

DOPPIOZERO

L'ippocastro delle castagne, amaro

[Angela Borghesi](#)

30 Settembre 2018

Sacramentano i milanesi, perch  gli gibollano le carrozzerie: in questi giorni di primo autunno i frutti dell'ippocastro (*Aesculus hippocastanum*) vengono gi  con botti fragorosi. Ma io sto dalla sua parte: girino alla larga e non lo molestino posteggiandogli sui piedi.   un tipo solido, forte di tronco, alto di palco, infonde sicurezza da ogni ramo, vigore da ogni gemma, grossa e protetta da perule vischiose. A maggio, pure le pannocchie florali, erette, impettite all'apice delle fronde, danno un'idea della personalit  e del carattere di questo individuo arboreo arrivato a Vienna dall'Europa Orientale nel XVI secolo.



È poi a Parigi nel 1615, per merito di Bachelier, e nel 1633 in Inghilterra, dove è tenuto in gran conto per le sue qualità paesaggistiche. In Italia lo introduce il medico e botanico Mattioli nel 1557, ma da noi mostra difficoltà a naturalizzarsi (non ci sono boschi di ippocastani) e si deve accontentare dei viali e dei parchi cittadini del centro-nord. Non proprio la situazione ideale per uno che ha bisogno di spazio per mostrare al meglio il suo portamento fiero e distendere la densa chioma piramidale. Così in città, quando non è attaccato dalla *Guignardia aesculi* un fungo responsabile dell'antracnosi dell'ippocastano che, anche nel pieno del rigoglio, lo arrugginisce e esposto agli agenti inquinanti e a substrati salini non idonei, è facile bersaglio del «bruciore non parassitario» che arrossa i margini fogliari e ne dissecca le lamine.

Nella poesia *Cuore di legno* (1984, in *Ad ora incerta*), Primo Levi ci ha dato il ritratto di un esemplare torinese, in postura alquanto scomoda e in un contesto di disagio ambientale:



Il mio vicino di casa Ã¨ robusto.

Ã¨ un ippocastano di corso Re Umberto;

ha la mia etÃ ma non la dimostra.

Alberga passeri e merli, e non ha vergogna,

in aprile, di spingere gemme e foglie,

fiori fragili a maggio,

a settembre ricci dalle spine innocue

con dentro lucide castagne tanniche.

Ã¨ un impostore, ma ingenuo: vuole farsi credere

emulo del suo bravo fratello di montagna

signore di frutti dolci e di funghi preziosi.

Non vive bene. Gli calpestano le radici

i tram numero otto e diciannove

ogni cinque minuti; ne rimane intronato

e cresce storto, come se volesse andarsene.

Anno per anno, succhia lenti veleni

dal sottosuolo saturo di metano;

Ã¨ abbeverato d'urina di cani,

le rughe del suo sughero sono intasate

dalla polvere settica dei viali;

sotto la scorza pendono crisalidi

morte, che non saranno mai farfalle.

Eppure, nel suo tardo cuore di legno

sente e gode il tornare delle stagioni.



Ma, in condizioni ottimali, l'ippocastano è longevo e campa fino a 200 anni. È apprezzato per l'ombra garantita dal precoce sviluppo delle grandi foglie, composte da cinque-sette segmenti obovati convergenti sul picciolo come le dita sul palmo della mano, ed è uno degli alberi da fiore più imponenti, per questo coltivato come essenza ornamentale, anche nelle varietà a fiori rossi o rosa (*Aesculus carnea*), di dimensioni ridotte e più lente nella crescita (e più resistenti alle micopatie), risultato degli incroci con la specie nordamericana *Aesculus Pavia*. Scenografiche le infiorescenze a cono lunghe un paio di spanne: portano molte profumate corolle, grandi poco meno di tre centimetri, con cinque petali bianchi (o rosa) spruzzati di giallo o di porpora alla base, e con al centro sette stami sporgenti dalle antere ocre. I frutti li riconosciamo tutti: simili alle domestiche castagne ma più globosi e con un grande ilo grigio alla base, custoditi, spesso in coppia, da una capsula dagli aculei più radi e meno pungenti dei ricci del nostro sativo. Ricche di fecola, queste castagne amare non sono commestibili per l'alto contenuto di saponina. Cotte, e in giuste dosi, erano usate come stimolanti per i cavalli bolsi (da cui il nome); tutt'ora, ridotte in farina, sono un ingrediente dei mangimi zootecnici.



Dicevamo degli inglesi che ne hanno presto capito e goduto i pregi; nella loro letteratura alberi e fiori hanno sempre un posto di riguardo. L'ippocastano ha il suo nel romanzo di Charlotte Brontë «*Jane Eyre*: è sulla panca circolare sotto l'ippocastano gigante del parco della tenuta di Thornfield che Jane e Mr Rochester si siedono per il colloquio che si crede d'addio e sfocia, invece, in una dichiarazione d'amore. Ma i segreti di Mr Rochester incombono sulle volontà e sui desideri di entrambi, e l'albero scelto come testimone di fede promessa diviene annuncio di una separazione e di una rovina prossima, di un amore che va purificato con un fuoco che non sarà quello della passione:

cosa tormentava l'ippocastano? Si torceva e si lamentava, mentre il vento mugghiava lungo il viottolo degli allori e soffiava violento sopra le nostre teste.

«Dobbiamo rientrare», disse Mr Rochester, «il tempo sta cambiando. Fosse dipeso da me, sarei rimasto qui con te fino a domani mattina, Jane».

«Anch'io», pensai, «sarei rimasta con te». E forse avrei detto se un lampo livido e accecante non fosse guizzato fuori dalla nube che stavo guardando e se non fossero seguiti uno scoppio, uno scroscio e un sonoro rimbombo; pensai solo a nascondere i miei occhi abbagliati contro la spalla di Mr Rochester. [!]

Il mattino dopo, mentre ero ancora a letto, la piccola Adelaide entrò di corsa in camera mia per dirmi che, durante la notte, il grande ippocastano in fondo al frutteto era stato colpito dal fulmine e spaccato a metà.



Dopo qualche giorno, questa Ã¨ la scena che si presenta agli occhi di Jane:

In fondo al vialetto degli allori, mi ritrovai di fronte al relitto dell'ippocastano: si ergeva nero e spezzato, e il tronco, spaccato a met , era una spaventosa bocca spalancata. Le due met  non si erano separate del tutto perch  la solida base e le radici resistenti le tenevano unite, in basso; ma la loro vitalit  era andata distrutta, la linfa non poteva fluire pi : da entrambi i lati, i grossi rami erano morti e le tempeste del prossimo inverno avrebbero di sicuro fatto cadere a terra una delle due parti, se non entrambe. Eppure, per ora, quei due monconi avevano ancora la forma di un albero â?? una rovina, ma una rovina ancora in piedi.

Che dite: meglio schiantarsi cos , dopo una vita felice in un parco inglese, immortalato da una grande storia d'amore, o intossicarsi poco a poco nel viale di una citt  del nord Italia?

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

